

## **L'idea del bene e l'educazione Repubblica 517-518**

All'inizio del settimo libro della Repubblica Platone narra il mito della caverna, uno dei più famosi ed affascinanti. In esso si ritrova – espressa nel linguaggio accessibile del mito – tutta la teoria platonica della conoscenza, ma anche si ribadisce il rapporto tra filosofia e impegno di vita: conoscere il Bene significa anche praticarlo; il filosofo che ha contemplato la Verità del Mondo delle Idee non può chiudersi nella sua torre d'avorio: deve tornare – a rischio della propria vita – fra gli uomini, per liberarli dalle catene della conoscenza illusoria del mondo sensibile. Socrate parla in prima persona; il suo interlocutore è Glaucone.

Socrate introduce l'allegoria della caverna per spiegare a Glaucone la differenza fra *paideia* (educazione, cultura) e *apaideusia* (il suo contrario). Per questo, l'immagine della caverna non va interpretata in una prospettiva gnoseologico-metafisica, come illustrazione della metafora della linea con cui si conclude il libro precedente, ma dal punto di vista della filosofia politica e della politica della cultura.

Socrate, stesso, dopo aver esposto l'allegoria, che contrappone il mondo chiaroscurale e passivo del sapere per sentito dire a quello luminoso e attivo della ricerca filosofica, ripete che la sua chiave interpretativa è la questione della *paideia*.

Alcuni sostengono che nella *psyché* non c'è *episteme* (scienza). Istruire, nella loro prospettiva, significa semplicemente informare, "quasi infondendo la vista in occhi ciechi". Ma il discorso che abbiamo fatto ora, prosegue Socrate, indica che la *dynamis* o potenzialità di imparare è insita nella *psyché* di ognuno, e richiede un coinvolgimento personale, perché si tratta di passare dal mondo di ciò che diviene alla visione di ciò che è e della sua parte più fulgida, il Bene.

L'insegnamento è una *techne* di conversione nel senso letterale del termine: non si tratta di dare alle persone informazioni o capacità che non possiedono, ma di indurle a voltarsi dalla parte giusta, in modo da permetter loro di far uso di una facoltà che già possiedono. Mentre le altre virtù dell'anima, come quelle del corpo, si acquistano con l'abitudine e l'esercizio, la capacità di discernere è una dote personale che non perde mai la sua virtù, ma per effetto della conversione etica diventa utile oppure nociva.

Imparare non significa né ricevere passivamente nozioni, né venire altrettanto passivamente addestrati, ma riuscire a far uso, con un coinvolgimento personale, di potenzialità che sono già in noi: possiamo sapere quello che siamo solo una volta messi alla prova.

Le virtù etiche possono essere frutto di esercizio, e possono essere prodotti culturalmente condizionati e variabili; la capacità di conoscere, che non può essere infusa dall'esterno, è invece una espressione genuina dell'autonomia delle persone - quella che illumina e rende autentiche le altre virtù, quando sono presenti.

Bisogna sottolineare che l'insegnamento come trasmissione di informazione sparirebbe, se le informazioni fossero messe a disposizione di tutti gratuitamente e rese facilmente accessibili, mentre rimarrebbe - e verrebbe esaltato - il ruolo dell'insegnante che fa voltare i discenti dalla parte giusta cioè

funge da stimolo e da animatore di una ricerca che chi impara può e deve fare per conto suo.

## Testo

Τὰς δὲ δὴ σκιάς ἐκείνας πάλιν εἰ δέοι αὐτὸν γνωματεύοντα διαμιλλᾶσθαι τοῖς ἀεὶ δεσμώταις ἐκείνοις, ἐν ᾧ ἀμβλυώττει, **[517] [a]** πρὶν καταστήναι τὰ ὄμματα, οὗτος δ' ὁ χρόνος μὴ πάνυ ὀλίγος εἶη τῆς συνηθείας, ἄρ' οὐ γέλωτ' ἂν παράσχοι, καὶ λέγοιτο ἂν περὶ αὐτοῦ ὡς ἀναβάς ἄνω διεφθαρμένος ἤκει τὰ ὄμματα, καὶ ὅτι οὐκ ἄξιον οὐδὲ πειρᾶσθαι ἄνω ἰέναι; καὶ τὸν ἐπιχειροῦντα λύειν τε καὶ ἀνάγειν, εἴ πως ἐν ταῖς χερσὶ δύναιτο λαβεῖν καὶ ἀποκτείνειν, ἀποκτείνονται ἄν; Σφόδρα γ', ἔφη. Ταύτην τοίνυν, ἣν δ' ἐγώ, τὴν εἰκόνα, ᾧ φίλε Γλαύκων, **[b]** προσαπτέον ἅπασαν τοῖς ἔμπροσθεν λεγομένοις, τὴν μὲν δι' ὄψεως φαινομένην ἔδραν τῆ τοῦ δεσμοτηρίου οἰκῆσει ἀφομοιοῦντα, τὸ δὲ τοῦ πυρὸς ἐν αὐτῇ φῶς τῆ τοῦ ἡλίου δυνάμει· τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θεῶν τῶν ἄνω τὴν εἰς τὸν νοητὸν τόπον τῆς ψυχῆς ἄνοδον τιθεὶς οὐχ ἀμαρτήσῃ τῆς γ' ἐμῆς ἐλπίδος, ἐπειδὴ ταύτης ἐπιθυμεῖς ἀκούειν. θεὸς δὲ που οἶδεν εἰ ἀληθῆς οὐσα τυγχάνει. τὰ δ' οὖν ἐμοὶ φαινόμενα οὕτω φαίνεται, ἐν τῷ γνωστῷ τελευταία ἢ τοῦ **[c]** ἀγαθοῦ ἰδέα καὶ μόγις ὁρᾶσθαι, ὀφθεῖσα δὲ συλλογιστέα εἶναι ὡς ἄρα πᾶσι πάντων αὕτη ὀρθῶν τε καὶ καλῶν αἰτία, ἐν τε ὀρατῷ φῶς καὶ τὸν τούτου κύριον τεκοῦσα, ἐν τε νοητῷ αὕτη κυρία ἀλήθειαν καὶ νοῦν παρασχομένη, καὶ ὅτι δεῖ ταύτην ἰδεῖν τὸν μέλλοντα ἐμφρόνως πράξειν ἢ ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ. Συνοίομαι, ἔφη, καὶ ἐγώ, ὃν γε δὴ τρόπον δύναμαι. Ἴθι τοίνυν, ἣν δ' ἐγώ, καὶ τότε συνοιήθητι καὶ μὴ θαυμάσης ὅτι οἱ ἐνταῦθα ἐλθόντες οὐκ ἐθέλουσιν τὰ τῶν ἀνθρώπων πράττειν, ἀλλ' ἄνω ἀεὶ ἐπέιγονται αὐτῶν αἰ ψυχὰι διατρίβειν· **[d]** εἰκὸς γάρ που οὕτως, εἴπερ αὖ κατὰ τὴν προειρημένην εἰκόνα τοῦτ' ἔχει. Εἰκὸς μέντοι, ἔφη. Τί δέ; τότε οἶει τι θαυμαστόν, εἰ ἀπὸ θεῶν, ἣν δ' ἐγώ, θεωριῶν ἐπὶ τὰ ἀνθρώπειά τις ἐλθὼν κακὰ ἀσχημονεῖ τε καὶ φαίνεται σφόδρα γελοῖος ἔτι ἀμβλυώττων καὶ πρὶν ἰκανῶς συνήθης γενέσθαι τῷ παρόντι σκότῳ ἀναγκαζόμενος ἐν δικαστηρίοις ἢ ἄλλοθί που ἀγωνίζεσθαι περὶ τῶν τοῦ δικαίου σκιῶν ἢ ἀγαλμάτων ὧν αἰ σκιάι, καὶ διαμιλλᾶσθαι **[e]** περὶ τούτου, ὅπη ποτὲ ὑπολαμβάνεται ταῦτα ὑπὸ τῶν αὐτὴν δικαιοσύνην μὴ πώποτε ἰδόντων; Οὐδ' ὅπωςτιοῦν θαυμαστόν, ἔφη. **[518] [a]** Ἀλλ' εἰ νοῦν γε ἔχοι τις, ἣν δ' ἐγώ, μεμνητ' ἂν ὅτι διτταὶ καὶ ἀπὸ διττῶν γίνονται ἐπιταράξεις ὄμμασιν, ἕκ τε φωτὸς εἰς σκότος μεθισταμένων καὶ ἐκ σκότους εἰς φῶς. ταῦτα δὲ ταῦτα νομίσας γίνεσθαι καὶ περὶ ψυχῆν, ὅποτε ἴδιοι θορυβουμένην τινὰ καὶ ἀδυνατοῦσάν τι καθορᾶν, οὐκ ἂν ἀλογίστως γελῶ, ἀλλ' ἐπισκοποῖ ἂν πότερον ἐκ φανοτέρου βίου ἤκουσα ὑπὸ ἀηθείας ἐσκότῳ, ἢ ἐξ ἀμαθίας πλείονος εἰς φανότερον ἰοῦσα ὑπὸ λαμπροτέρου μαρμαρυγῆς **[b]** ἐμπέπλησται, καὶ οὕτω δὴ τὴν μὲν εὐδαιμονίσειεν ἂν τοῦ πάθους τε καὶ βίου, τὴν δὲ ἐλεήσειεν, καὶ εἰ γελᾶν ἐπ' αὐτῇ βούλοιο, ἦττον ἂν καταγέλαστος ὁ γέλως αὐτῷ εἶη ἢ ὁ ἐπὶ τῇ ἄνωθεν ἐκ φωτὸς ἠκούσῃ. Καὶ μάλα, ἔφη, μετρίως λέγεις. Δεῖ δὴ, εἶπον, ἡμᾶς τοιόνδε νομίσει περὶ αὐτῶν, εἰ ταῦτ' ἀληθῆ· τὴν παιδείαν οὐχ οἷαν τινὲς ἐπαγγελλλόμενοι φασὶν εἶναι τοιαύτην καὶ εἶναι. φασὶ δὲ που οὐκ ἐνούσης ἐν τῇ **[c]** ψυχῇ ἐπιστήμης σφεῖς ἐντιθέναί, οἷον τυφλοῖς ὀφθαλμοῖς ὄψιν ἐντιθέντες. Φασὶ γὰρ οὖν, ἔφη. Ὁ δὲ γε νῦν λόγος, ἣν δ' ἐγώ, σημαίνει ταύτην τὴν ἐνούσαν ἐκάστου δυνάμιν ἐν τῇ ψυχῇ καὶ τὸ ὄργανον ᾧ καταμανθάνει ἕκαστος, οἷον εἰ ὄμμα μὴ δυνατόν ἦν ἄλλως ἢ σὺν ὄλῳ τῷ σώματι στρέφειν πρὸς τὸ φανὸν ἐκ τοῦ σκοτώδους, οὕτω σὺν ὄλῳ τῇ ψυχῇ ἐκ τοῦ γιγνομένου περιεκτέον εἶναι, ἕως ἂν εἰς τὸ ὄν καὶ τοῦ ὄντος τὸ φανότατον δυνατὴ γένηται ἀνασχέσθαι θεωμένη· τοῦτο δ' εἶναι φαμεν **[d]** τάγαθόν. ἢ γάρ; Ναί. Τούτου τοίνυν, ἣν δ' ἐγώ, αὐτοῦ τέχνη ἂν εἶη, τῆς περιαγωγῆς, τίνα τρόπον ὡς ῥᾶστά τε καὶ ἀνυσιμώτατα μεταστραφήσεται, οὐ τοῦ ἐμποιῆσαι αὐτῷ τὸ ὄρᾶν, ἀλλ' ὡς ἔχοντι μὲν αὐτό, οὐκ ὀρθῶς δὲ τετραμμένῳ οὐδὲ βλέποντι οἷ ἔδει, τοῦτο διαμηχανήσασθαι. Ἔοικεν γάρ, ἔφη. Αἰ μὲν τοίνυν ἄλλαι ἀρεταὶ καλούμεναι ψυχῆς κινδυνεύουσιν ἐγγύς τι εἶναι τῶν τοῦ σώματος - τῷ ὄντι γὰρ **[e]** οὐκ ἐνούσαι πρότερον ὕστερον ἐμποιεῖσθαι ἔθеси καὶ ἀσκήσεσιν - ἢ δὲ τοῦ φρονῆσαι παντὸς μᾶλλον θειοτέρου τινὸς τυγχάνει, ὡς ἔοικεν, οὐσα, ὃ τὴν μὲν δυνάμιν οὐδέποτε ἀπόλλυσιν, ὑπὸ δὲ τῆς περιαγωγῆς χρήσιμόν τε καὶ ὠφέλιμον **[519] [a]** καὶ ἄχρηστον αὖ καὶ βλαβερὸν γίγνεται.

## Traduzione

Socr. «Ma se dovesse di nuovo discernere quelle ombre e disputarne con quelli che son sempre rimasti in catene, mentre vede male perché i suoi occhi non si sono ancora assuefatti **[517a]**, ciò che richiederebbe un tempo non breve, non si renderebbe forse ridicolo, non si direbbe di lui che, salito quassù, ne è tornato con gli occhi rovinati, e dunque non val la pena neppure di tentare l'ascesa? e chi provasse a scioglierli e a guidarli verso l'alto, appena potessero afferrarlo e ucciderlo, non lo ucciderebbero?».

Glauc. «Sicuramente», disse.

Socr. Quest'immagine pertanto, caro Glaucone, io dissi, **[517b]** va applicata tutta intera a quel che dicevamo prima: la regione che ci appare tramite la vista è da paragonare alla dimora dei prigionieri, la luce del fuoco che sta in essa alla potenza del sole; ponendo poi la salita quassù e la contemplazione di quel che vi è quassù come l'ascesa dell'anima verso il luogo del noetico non t'ingannerai sulla mia aspettativa, dal momento che vuoi conoscerla. Dio solo sa se essa può esser vera. Questo è comunque quel che a me appare: **[517c]** all'estremo confine del conoscibile v'è l'idea del bene e la si vede a stento, ma una volta vistala occorre concludere che essa è davvero sempre la causa di tutto ciò che vi è di retto e di bello, avendo generato nel luogo del visibile la luce e il suo signore, in quello del noetico essendo essa stessa signora e dispensatrice di verità e di pensiero; e che deve averla vista chi intenda agire saggiamente sia nella vita privata sia in quella pubblica».

Glauc. «Sono d'accordo anch'io, disse, almeno come mi è possibile».

Socr. «Su, allora, dissi io: convieni anche su questo fatto, che non c'è da sorprendersi se chi è giunto fino a tal punto non voglia poi occuparsi delle faccende degli uomini, e la sua anima aspiri sempre a restare lassù: è in effetti del tutto verosimile che sia così, **[517d]** se anche questo sta nel modo descritto dalla nostra immagine».

Glauc. «Verosimile, certo», disse.

Socr. «E allora pensi che in questo ci sia qualcosa di sorprendente, dissi io: che un uomo, passato da divine contemplazioni alle umane sventure, agisca goffamente e appaia molto ridicolo, se, quando ancora vede male perché non si è assuefatto abbastanza all'oscurità che lo circonda, viene costretto a contendere, nei tribunali o altrove, sulle ombre del giusto o mille statuette che proiettano queste ombre, e a disputare sul modo **[517e]** in cui tutto ciò vien concepito da coloro che mai hanno visto la giustizia in sé?».

Glauc. «Per nulla affatto sorprendente», **[518a]** disse.

Socr. «Ma chi fosse dotato di ragione, dissi io, ricorderebbe che i disturbi agli occhi sono di due tipi e dipendono da due cause: il passaggio dalla luce all'oscurità e dall'oscurità alla luce. Pensando allora che lo stesso può accadere all'anima, quando si scorga un'anima turbata e incapace di distinguere qualcosa, non se ne riderebbe stupidamente, ma si indagherebbe se essa, provenendo da una vita più luminosa, è offuscata per mancanza d'abitudine alle tenebre, oppure se, giungendo a una luce maggiore da una grande ignoranza, è abbagliata da un riverbero troppo splendente **[518b]**; e così si riterrebbe la prima felice per la sua sorte e la sua vita, mentre si compiangerebbe la seconda; e se si volesse riderne, il riso a proposito di

questa sarebbe meno grottesco che non a proposito di quella che discende dalle altezze della luce».

Glauc. «Parli, disse, in modo davvero appropriato».

Socr. «Se questo è vero, dissi, su tutto ciò dobbiamo formarci una simile convinzione: l'educazione non è affatto tale, quale alcuni, che se ne professano maestri, dicono sia. Asseriscono di essere in grado **[518c]** di infondere la scienza nell'anima da cui essa sia assente, quasi infondessero la vista in occhi ciechi».

Glauc. «Lo asseriscono infatti», disse.

Socr. «Ora, tutto il nostro discorso, dissi, significa che questa facoltà inerente all'anima di ognuno e l'organo con il quale ciascuno apprende - alla maniera di un occhio incapace di volgersi dall'oscurità verso la luce se non insieme con l'intero corpo - devono venir fatti ruotare, distogliendoli da ciò che diviene, insieme con l'anima intera, finché essa divenga capace di sostenere la contemplazione di ciò che è e di quanto in esso v'è di più luminoso: e questo diciamo essere il bene. **[518d]** Non è così?».

Glauc. «Sì».

Socr. «Ci deve essere pertanto, dissi io, una tecnica proprio di questa conversione, di come quell'organo possa venire riorientato nel modo più rapido ed efficace; non già per infondergli la vista, perché già la possiede, ma, poiché non è orientato correttamente e non guarda ciò che dovrebbe, per ottenere appunto questo scopo».

Glauc. «Sembra infatti», disse.

Socr. «Le altre cosiddette virtù dell'anima, del resto, è probabile siano abbastanza vicine a quelle del corpo: in realtà infatti anche se all'inizio sono assenti possono esservi introdotte in seguito **[518e]** con l'abitudine e l'esercizio; ma quella dell'intelligenza sembra partecipare, più di ogni altra, di un elemento divino, che mai perde la propria facoltà, e che, a seconda dell'orientamento, può diventare utile e proficuo, **[519a]** oppure inutile e dannoso.